

21 gennaio 1856

Fummo convocati a pranzo nella tenuta di Mr. Blunt con tanto di invito ufficiale. Filigrana pregiatissima, oltretutto; io e mio fratello Eric non vedevamo biglietti così lussuosi da quando vivevamo ancora in Inghilterra.

Accettammo, chiaramente: Arthur Blunt era un ricco proprietario inglese che aveva ereditato un bell'apprezzamento di terreno duecento miglia a nord di Wellington; come rifiutare? Certo raggiungerlo sarebbe stato complicato: il terremoto aveva trasformato Wellington in un guazzabuglio di macerie e zone paludose. Dopo le scosse l'acqua si era riversata nell'interno trasformando tutto in fango, ma conoscevamo un paio di piste alternative, poco più a est, avrebbero allungato un po' il tragitto ma non sarebbe stato poi così impossibile.

Perciò partimmo, vestiti di tutto punto sui nostri bei cavalli; riuscite a immaginarci? Due gentiluomini rispettabili, *così* sembravamo: nessuno avrebbe mai pensato che ci guadagnavamo il pane smerciando giada sottobanco e concludendo strani affari coi Māori e i ricchi proprietari inglesi, invece. Nessuno che non ci conoscesse già, almeno. Ma andiamo avanti.

Mr. Blunt ci avrebbe atteso a “*Violet*”, nella sua tenuta. Un nome assai grazioso, come graziosa era pure la sua casa: colonne classiche, un bel portico ombreggiato. Si notava subito che era la dimora di un uomo ricco e facoltoso: ovunque si guardasse non c’era il minimo dettaglio che non fosse ricercato. Persino i fiori dentro ai vasi erano eleganti.

Una giovane Māori ci accolse sull’ingresso e ci guidò in silenzio fino a una sala ampia e raffinata: mobili intarsiati, bei quadri alle pareti, un tappeto a terra così folto e soffice che pareva quasi di camminare sopra l’erba.

Mr. Blunt era seduto su una poltrona accanto al caminetto. Come ci sentì entrare si alzò di scatto. Bell’uomo: alto, muscoloso, il volto colorito di chi è avvezzo a stare molto all’aria aperta ma coi vestiti palesemente ricercati ed eleganti di chi è avvezzo a stare molto all’aria aperta comandando.

«Benvenuti..!» - salutò, cordiale.

Si protese un po’ in avanti stringendoci la mano, abbozzò persino un piccolo sorriso, ed ecco, mio fratello incominciò a squadrarlo con un’espressione strana, la sua solita espressione mezza sardonica e mezza di scherno che tanto odiavo e disapprovavo. Non so perché, tutti questi ricchi proprietari lo mettevano a disagio. Più si sentiva a disagio più tentava di nascondere, e più tentava di nascondere più si faceva progressivamente rigido ed altero, quasi spocchioso. Era più forte di lui, mi bastava un solo sguardo per capirlo.

Mr. Blunt finse di non notarlo, invece, e ci accolse gentilmente. Ci domandò com’era andato il viaggio, s’informò sullo stato delle strade attorno Wellington, ci offrì persino un paio di whisky intrattenendoci con qualche aneddoto. Insomma, fece il possibile per

metterci del tutto a nostro agio; ciononostante mio fratello continuò a scrutarlo con quella sua espressione fredda e altera. Tentai persino di farglielo notare (in fin dei conti non conoscevamo neanche il motivo per cui ci aveva convocati; *che parlasse*, prima) ma niente, lui insistette. Ditemi voi se non era un atteggiamento zotico e ignorante.

Ci accomodammo a tavola, e ciò che vidi fu incantevole, sul serio: tovaglia ricamata, piatti di porcellana sottilissimi, che se li avessi sollevati in alto ci avrei visto attraverso, bicchieri di cristallo, posate elegantissime in argento. Lo riconosco, mi sentii spiazzato: non ero abituato a così tanto lusso. La maggior parte delle volte pranzavamo in piccole taverne su tavoli di legno ruvido e scheggiato, per non parlare delle stoviglie e dei bicchieri: era già tanto se trovavamo la forchetta. E questo quando eravamo fortunati: dei bivacchi improvvisati nelle zone desolate meglio non parlarne.

Ma Mr. Blunt era nel suo elemento, invece; con molta grazia sollevò un campanellino in aria e lo scosse brevemente (vi lascio immaginare il nuovo sguardo di disprezzo di mio fratello). Subito dopo una giovane Māori entrò spedita recando dei vassoi in argento grandi e cesellati. Sì, lo ammetto, li osservai con attenzione, *molta* attenzione, non riuscii a evitare di domandarmi quanto potessero valere, ma certamente capirete: uno di quelli per le mani e saremmo stati a posto per almeno un buon mesetto, senza alcun dubbio.

Fu un pranzo ottimo e squisito. Mr. Blunt affermò di gradire carne e pesce in egual misura pertanto prima ci servì anguille affumicate e *paua* (un crostaceo tritato ed impastato sotto forma di frittelle), poi agnello arrosto

con *kumara*. Tra pesce e carne fece mescolare vino di kiwi fermo.

«Per rinfrescare un po' il palato e prepararlo al resto.» – spiegò, il bicchiere sollevato in aria a mo' di brindisi, e per fortuna era troppo deliziato da tutto quel buon cibo per accorgersi dell'espressione sempre più sprezzante e ironica di Eric, stavolta *non fece* semplicemente finta, non se ne accorse veramente.

Finito tutto, un gran vassoio pieno di *afghan*.

Non avevo mai impiegato così tanto tempo per un pranzo, giuro: trascorsero più di due ore da quando incominciammo. Ero satollo, soddisfatto; fosse stato per me mi sarei buttato sopra un letto a farmi una dormita. Invece, Mr. Blunt ci guardò amabilmente, e disse:

«Ci spostiamo in biblioteca?»

Non potemmo che accettare.

Fu allora che l'atmosfera incominciò a cambiare. Mr. Blunt ci fece accomodare in biblioteca, è vero, ma chiuse pure la porta a chiave. Si accomodò in poltrona e ci fece cenno di sederci sul divano lì vicino, facendosi serissimo.

C'era un tavolino in mogano fra il divanetto e la poltrona con sopra un plico gonfio di carta, o documenti. Mr. Blunt lo prese con cautela e se lo mise in grembo. Era solo una busta anonima e ingiallita, coi bordi pure un po' sciupati, eppure la trattò e la maneggiò come se contenesse oro.

«Allora, signori.» - esordì, senza preamboli. - «Parliamo un po' d'affari. C'è un ciondolo di giada che desidero recuperare con urgenza. Mi sono rivolto a voi perché mi è giunta voce che potreste avere dei contatti o conoscere dei luoghi ben precisi; zone Māori, magari...?» – aggiunse, una nota leggermente interrogativa in fondo. – «Sarò chiaro: sono disposto a

tutto, per averlo. Naturalmente, sarete ricompensati ottimamente.»

«Ottimamente quanto?» – domandò Eric, brusco, con l'atteggiamento pratico e un po' ruvido del commerciante scaltro e navigato, non di certo del gentiluomo rispettabile da cui si era travestito per l'incontro.

«..... dollari e lingotti d'oro come anticipo, ed altrettanti a recupero avvenuto.»

Mio fratello lo fissò senza espressione. *Conoscevo* quell'atteggiamento: sguardo diritto, volto impassibile, nessun commento nell'immediato: non solo era incuriosito, ma anche fortemente interessato.

Mr. Blunt ci porse il plico.

«Spiegarvi a voce sarebbe lungo e complicato, temo. Leggete voi direttamente, invece. Capirete subito, e meglio.»

Eric si allungò verso la busta e ne estrasse piano il contenuto.

«Lettere.» – commentò, piatto. Ed in effetti di lettere si trattava; sottili, un po' ingiallite, sicuramente vecchie e delicate.

«È forse un problema..?» – insinuò Blunt, inarcando impercettibilmente un sopracciglio in alto. - «O preferite che ve le legga io, magari?»

Non mi sarei mai aspettato un'ironia così pungente e così sottile, da parte sua, ma d'altro canto mio fratello non lo aveva trattato molto meglio scrutandolo sprezzante tutto il tempo.

«Vi ringrazio, non occorre.» – replicò Eric, quasi piccato. – «Possiamo farlo noi.»

Lentamente, spiegò il foglio della prima lettera e incominciò a leggere.